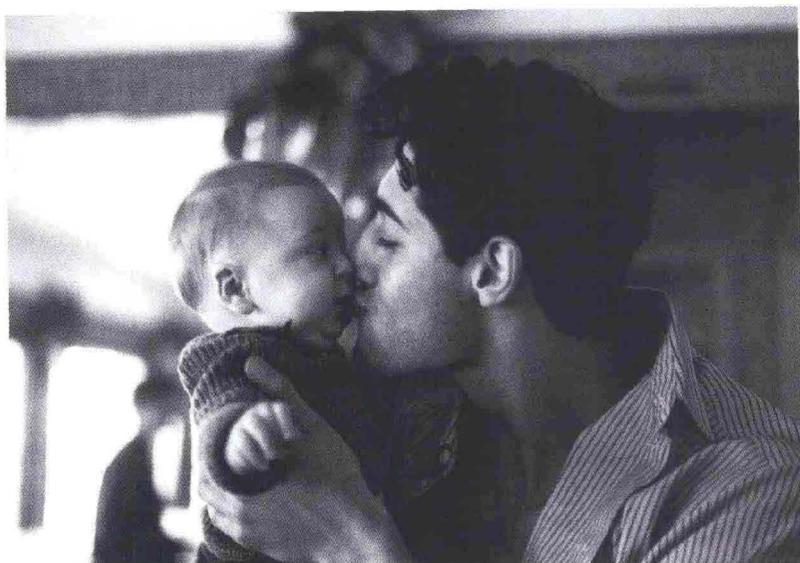


NEL NOME DEL PADRE



Che cosa significa diventare papà? Quattro scrittori raccontano a "Elle", nei loro libri appena usciti, gioie e paure di fronte alla nascita di un figlio. E riflettono su quella complessa specie d'amore che è la paternità

di FRANCESCA FREDIANI

Diventare padre, una sottile linea rossa che divide in due l'esistenza di un uomo: un prima, quando i suoi unici pensieri riguardavano la sua vita, e un dopo, quando c'è qualcuno che dipende da lui. In maniera "culturale", certo, non biologica. Il che significa non portare la pancia per nove mesi, limitandosi ad accarezzare quella della compagna, non avere le doglie, non partorire, non doversi destreggiare fra le esigenze della carriera e quelle della paternità come purtroppo capita a noi madri. Però. Però potremmo anche ammetterlo una buona volta, noi madri, che un figlio non è solo "cosa nostra". Che anche la paternità è una fonte inesauribile di preoccupazioni, gioie, timori, pensieri, felicità. Se non proprio come la maternità, quasi. E lo dimostrano alcuni libri in uscita che in vario

modo girano intorno all'argomento. È per questo che abbiamo deciso di dare per una volta voce anche a loro, i padri, e di rivolgere alcune domande agli scrittori: cosa significa diventare padri? Cosa si prova? Quali sono le inevitabili paure nell'oltrepassare questa immaginaria linea rossa?

C'è Sam, per esempio, papà molto per caso di *Tutto per una ragazza*, il nuovo **Nick Hornby** (Guanda), autore cult di *Alta fedeltà*, *Febbre a 90'* e *Un ragazzo*. Alicia, la sua fidanzata, va in farmacia a comprare il test di gravidanza perché teme di essere rimasta incinta, e lui cosa fa?, scappa, prima spegne il cellulare e poi lo getta in mare: "Se non senti la notizia è come se non fosse mai successo nulla", pensa. Perdonatelo, in fondo Sam ha solo 16 anni. E la sua fuga avrà breve durata.

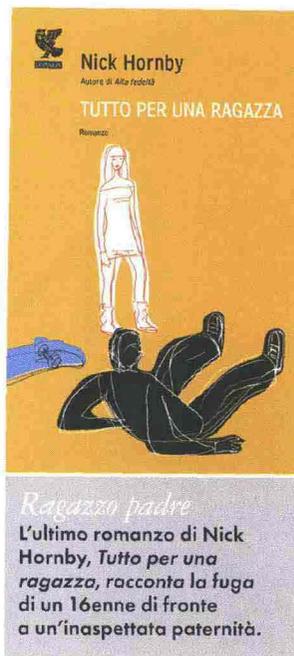
«Mi sono chiesto come mi sarei com-

portato io al posto suo», ha detto Hornby alla stampa inglese. «E mi sono risposto che avrei fatto esattamente la stessa cosa. Questo non significa essere cattivi, è solo panico cieco. Anche noi adulti nei momenti di crisi facciamo cose stupide, però io credo che la maggior parte dei ragazzini siano bravi. Ecco perché ho scritto questo libro. Quando vedo qualche coppia giovanissima col pancione, non posso fare a meno di pensare: ecco, lui c'è. Non è fuggito».

E infatti Hornby non è proprio tipo da esaltare la fuga di fronte alle proprie responsabilità, come racconta la sua biografia, che lo vede padre felice di un ragazzino autistico, Danny, di cui ha ottenuto l'affidamento congiunto dopo la separazione dalla moglie, e di altri due figli, Lowell e Jesse (5 e 3 anni), avuti dalla nuova compagna. Danny, che ha 14 anni, oggi frequen-

Di Stefano, inviato del *Corriere della Sera*, scrittore e padre di tre figli, Simone, Luca e Maria, rispettivamente 22 anni, 19 e uno e mezzo. A loro è dedicato il suo ultimo libro, *Nel cuore che ti cerca* (Rizzoli), liberamente ispirato al caso di cronaca di una bambina rapita e tenuta sotto sequestro per otto anni da uno squilibrato. «Cerchiamo di compensare il fatto di non essere madri, ma

solo padri, con un eccesso di affettività», continua lo scrittore, «ma così non facciamo altro che confondere i ruoli. In più, noi padri 50enni e oltre, noi che siamo passati attraverso il '68, non siamo nemmeno in grado di riprodur-



si, respiri, gorgoglii", escludendolo totalmente dal loro mondo. La paternità è il fulcro di tutte le opere di Di Stefano, come ci spiega lui stesso con un cenno autobiografico molto sofferto alla morte del fratellino Claudio per leucemia all'età di 5 anni, quando lui ne aveva solo 10: «Già da ragazzino pensai che un giorno avrei raccontato quell'esperienza. Ho fatto molti

tentativi, ma il libro (*Baci da non ripetere*, ndr) è stato pronto solo quando sono riuscito a mettermi nell'ottica di mio padre di fronte a quella perdita così incolmabile».

Gli stessi sentimenti sono ora in bocca a Toni Scaglione, protagonista dell'ultimo romanzo di Di Stefano, quando dopo il rapimento della bambina

“Cerchiamo di compensare il fatto di non essere madri, ma solo padri, con un eccesso di affettività”

ta la Treehouse, una scuola speciale fondata, tra gli altri, anche dai suoi genitori. Ma all'epoca dei suoi 16 anni, anche lo scrittore inglese, oggi padre responsabile, sudava freddo all'idea di avere dei figli: «Una volta fui lì lì. Furo-no due settimane da incubo. Ricordo che pensai, questa è la fine del mondo, non ci sarà università né niente. E comunque, mi preoccupavo sempre quando andavo a letto con una ragazza. Stavo tutto il tempo in ansia perché non volevo diventare papà».

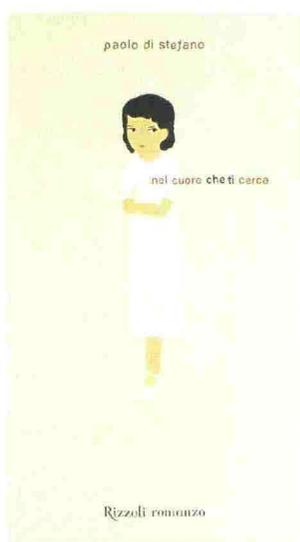
«Siamo padri con troppi difetti e troppi sensi di colpa», dice **Paolo**

re, nei confronti dei nostri ragazzi, il modello autorevole dei nostri padri:

molti miei coetanei hanno rapporti ambigui coi loro figli, più di amicizia che di responsabilità, e l'amicizia è un rapporto paritario, ti deresponsabilizza». E cosa significhi essere “non madri, ma solo padri”, Di Stefano lo spiega in pagine d'intensità struggente, in cui moglie e figlia neonata del protagonista si annusano, aderiscono “l'una all'altra fino a sembrare un'unica creatura”, dormono “come fossero una cosa sola”, comunicano “con i silenzi, con piccoli gesti, sillabe, ver-

non fa che ripercorrere con la memoria i momenti di felicità familiare, ma anche i terrori inconfessabili di fronte a quell'esserino che muoveva le braccia “come un astronauta in uno spazio senza gravità”: “Me la guardavo per ore. Ogni tanto le sfioravo una guancia con due dita perché muovesse almeno un sopracciglio, una spalla, perché facesse una smorfia. Il mio timore inconfessato era che morisse nel sonno, e se ne andasse in fretta, così come era arrivata”.

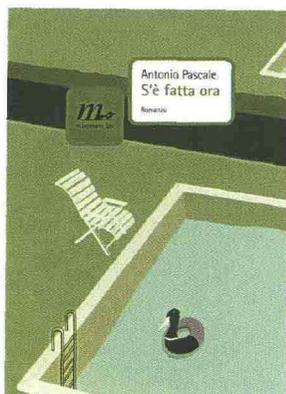
Lo scrittore confessa di provare le stesse ansie, ora, per i suoi figli: «Il mio rapporto con loro è segnato, purtroppo, da quello di mio padre con mio fratello. Sono ossessionato dal terrore di perderli. Sono paure che non si superano mai: loro vanno via, a scuola, in vacanza, e l'ansia cresce. Si rimane padri e si rimane figli, per tutta la vita. Sono rapporti che non vengono mai meno».



Lontano dal cuore
Una bimba rapita, un padre disperato. In *Nel cuore che ti cerca*, Paolo Di Stefano usa il caso di cronaca per parlare dei tormenti di un papà.

Timori di fronte a un figlio piccolissimo, o in arrivo. Li ha descritti bene, anche se di tutt'altra natura, anche **Antonio Pascale** in *S'è fatta ora*, uscito l'anno scorso per i tipi di minimumfax, in cui l'anziano padre consiglia al protagonista di educare il nascituro Alfredo ad avere "un brutto carattere". Abbiamo chiesto allo scrittore cosa significa. «Non adeguarsi, avere idee proprie, non farsi fare fessi», risponde Pascale, con una saggezza tipicamente partenopea. Padre di Brando e Marianna, 10 e 9 anni, originario di Napoli, lo scrittore sottolinea che la paternità è un fatto culturale, non biologico: «C'è poco da fare, tu all'inizio questo amore sproporzionato non lo senti proprio. Arriva dopo, a poco a poco, quando i figli cominciano a rovinarti la vita, perché tutto quello che tu conoscevi della vita prima di loro non esiste più,

scrittore, preoccupato per l'imminente paternità, sfoga la sua ansia prendendosi con un attivista di Greenpeace, reo di ricordargli che suo figlio dovrà affrontare il mondo, visto che il mondo in quel momento gli sta antipatico. «Fare un figlio è come un continuo viaggio nel tempo», continua Pascale, «per vedere se le sue esigenze di ora corrispondono alle tue di allora». L'importante, però, è non fare come canta Battiato nella canzone *La cura*: «La cura è una maschera dell'amore, prendermi cura di te presuppone che io sia migliore di te. La responsabilità individuale è un gran valore dell'Oc-



L'ora del dubbio
Che cos'è un figlio? Vincenzo Postiglione, alter ego di Antonio Pascale in *S'è fatta ora*, riflette su paure e timori del nuovo millennio.

Forest, che con *Sarinagara*, appena uscito per Alet edizioni, chiude una trilogia dedicata alla morte della figlia Pauline, per cancro, a soli 4 anni, i cui primi due capitoli (*Per tutta la notte* e *Tutti i bambini tranne uno*) hanno fatto incetta di premi letterari in Italia e Francia. Gli abbiamo chiesto come si fa a descrivere l'esperienza del dolore, e in che modo l'atto

della scrittura riesca ad alleviarlo. «Scrivere non salva dall'infelicità. Se un libro potesse fare un miracolo del genere, allora mi sarei fermato dopo il primo romanzo. Invece, se ho sentito il bisogno di scrivere è proprio perché in questo senso ogni nuovo libro era

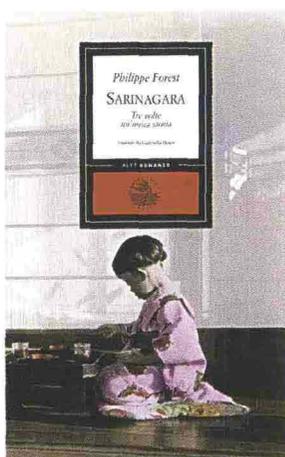
necessariamente un fallimento. Le parole erano tutto quello che avevo per testimoniare il dolore, ma il dolore in realtà

"I figli ti rovinano la vita e ti buttano le braccia al collo. Ma che bello farsela rovinare da loro!"

ma al tempo stesso ti rendi conto che non te ne frega nulla perché ti buttano le braccia al collo. E tutto quello che prima ti sembrava indispensabile e ora non c'è più, all'improvviso ti rendi conto che non era poi così indispensabile. È così che il tuo amore di padre diventa irreversibile».

Pascale non sembra d'accordo, quindi, con quel che diceva Faulkner, che "con i figli non sei mai più felice come lo eri prima", ma il problema rimane: cosa insegnare a un figlio? Cosa trasmettergli? In alcune pagine memorabili del libro, il protagonista Vincenzo Postiglione, alter ego dello

cidente, non possiamo fare come gli Americani, invadere gli altri col nostro bene. Al concetto di cura preferisco quello di manutenzione, è più leale: stare attento, vigilare, non "curare". E infine, credo nell'esistenza di regole: i figli devono crescere dentro a dei confini, devono fidarsi di te, quello che tu gli chiedi è un atto di fiducia totale. E non si può contrattare. Altrimenti allevi dei sindacalisti, non dei figli».



Le parole del dolore
Sarinagara chiude la trilogia di Philippe Forest dedicata alla morte della figlia. Gli altri titoli: *Per tutta la notte* e *Tutti i bambini tranne uno*.

Pagine struggenti, intense al limite della sopportazione, come tutto ciò che è dolorosamente vero, quelle di **Philippe**

è un'esperienza che non può essere espressa con le parole. Scrivere addolcisce e fa male allo stesso tempo».

Ma qual è la sua opinione della paternità, dopo tutto quello che è successo? «È un'esperienza improvvisa, devastante. Quando un bambino nasce, realizzi in un istante l'enorme responsabilità di avere tirato una creatura fuori dal nulla, a cui alla fine ritornerà. Il dono della vita è tutt'uno con la maledizione della necessità della morte. Gli uomini, di solito, non "sentono" la nascita quanto le donne, ed è vero che la paternità è molto diversa dalla maternità. Ma nel mio caso, è stata l'esperienza più forte della mia vita. I bambini nascono dai genitori, questo è ovvio, ma anche i genitori nascono dai loro figli. Quando è nata mia figlia, era come se io fossi diventato figlio suo. Ed è stata lei a insegnarmi le poche cose che so sul significato della vita». *Francesca Frediani*